

FEDERICO IARLORI



ROMANZO

SE UNA NOTTE A PARIGI,
UNA TEDESCA E UN ITALIANO

GIUNTI



Federico Iarlori

Se una notte
a Parigi, una tedesca
e un italiano

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© FoxyImage / Shutterstock

Quest'opera è un'autofiction, pertanto è impossibile distinguere persone, fatti, luoghi e situazioni realmente esistenti o accaduti, da quelli che sono frutto dell'immaginazione dell'autore.

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809901537

Prima edizione digitale: marzo 2020



A Nils

*«La vera via passa su una corda,
che non è tesa in alto, ma rasoterra.
Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa.»*

Franz Kafka, Aforismi di Zürau

*«Uno come me, che non lavora, che non vuole lavorare,
sarà odiato sempre.*

*Io ero, in questa casa di operai, il matto che in fondo
avrebbero voluto essere tutti.*

*Ero colui che si privava di carne, di cinema,
di lana per essere libero.*

*Colui che, senza volerlo, ogni giorno
ricordava alla gente le loro miserie.»*

Emmanuel Bove, I miei amici

*«In Europa
C'è una strada che mi voglio*

Ricordare

Un vestito che

Devo comprare per te»

Ivano Fossati, Last Minute

«Ci sono un francese, un tedesco e un italiano...»

Premessa

Inno alla gioia (#ItaliansDoItBetter)

Gli italiani piacciono a tutti, tranne che agli italiani. Ce ne ho messo di tempo, ma alla fine ho capito che uno sfigato, se è italiano, non è mai il più sfigato di tutti; che c'è sempre una salvezza possibile. Basta andarsela a cercare altrove.

Io, per esempio, ho sempre avuto dei seri problemi con le ragazze. Mia madre dice che ho il viso irregolare, l'attaccatura dei capelli "sbagliata", il culo piatto, le mani piccole e il timbro di voce troppo acuto, ma che nonostante tutto sono "un tipo": me l'avrà detto per non deludermi? Per uno come me, insomma, che oltretutto ha sempre coltivato la passione per lo studio e l'avversione per lo sport – sono ancora convinto che quella della piscina non fosse acqua piena di cloro, ma la somma delle lacrime che ho versato in nove lunghi anni di corsi di nuoto –, c'era un solo modo per scampare al paesello abruzzese, regno incontrastato del testosterone di quelli che giocavano a basket, e valeva più di un corso di autostima a pagamento, più di fare un mucchio di soldi, più di fuggire in una grande città italiana: andare all'estero. Lo so perché le ho provate tutte. O quasi. Così, dopo cinque (costosi) anni di studio e tre di lavoro (precario) a Milano – otto (in totale) di surreali sofferenze amorose in giro per l'Italia –, ho deciso di trasferirmi a Parigi. Perché era la mia unica salvezza possibile. L'unico modo di inventarmi una vita nuova.

Prima di andare a viverci definitivamente, per me esistevano

due Parigi: quella mitica, sognata sui libri di scuola, degli scrittori e dei pittori, degli intellettuali e degli *chansonniers*, delle rivoluzioni e dei film della *Nouvelle vague*; e quella dell'Erasmus, che nel mio caso, stranamente, assomigliava molto alla prima: una parentesi unica e inattesa di vita da *bohémien* e di avventure sentimentali. Avevo vent'anni, i capelli lunghi e disordinati, il lutto nelle unghie, la camicia stropicciata e aperta sul petto, scorrazzavo in bici contromano con una fiaschetta di cognac nella tasca interna della giacca e fumavo le Gauloises blu. Fingevo di essere un artista, pur non facendo niente di artistico: a quell'età è permesso mentire, perfino a se stessi, senza smettere di essere credibili agli occhi degli altri. Ho baciato una ragazza allo Champ-de-Mars, mentre i primi bagliori dell'alba riscaldavano il ferro della Tour Eiffel, un'altra davanti alla fermata della metro Cardinal Lemoine, un'altra su un pianoforte a coda di un residence per studenti a Stalingrad, un'altra in una soffitta di Vaugirard in mezzo a delle pile di libri di psicoanalisi, un'altra su un divano-letto a Notre-Dame-des-Champs mentre ascoltavamo un pezzo di Ray Charles, un'altra in boulevard de Rochechouart, pochi minuti prima di prendere il treno che mi avrebbe riportato a Milano. Con una ho fatto cilecca, da un'altra ho ricevuto una torta in faccia, un'altra ancora non si è presentata all'appuntamento sotto l'orologio del Palais du Luxembourg. Ho passeggiato a petto in fuori lungo il boulevard Raspail come se fossi un supereroe, ho chiesto scusa, ho avuto voglia di piangere. Ho riso, ho sofferto, ho bevuto. Molto.

Esisteva ancora quella Parigi lì? O era solo una città dell'anima, lo specchio illusorio della giovinezza? *Je reviendrais*, avevo scritto con un pennarello sul muro di un palazzo accanto alla square Adolphe-Chérioux. Tornerò. Era una scommessa. Ho deciso di correre il rischio di rovinare tutto.

Perché ci piace il sushi

L'esperienza che accumulo nel corso degli anni ha un brutto effetto sul mio cervello: lo spinge a elaborare teorie, anche se non hanno alcun senso. Io il metodo scientifico sperimentale lo applico all'imprevedibilità dei fatti della vita, mica come Pasteur, che l'ha fatto – giustamente – col *Bacillus anthracis*. Mi sono convinto, per esempio, che esiste una variabile essenziale per piacere a una donna moderna e urbana: l'esotismo. Capiamoci bene, non l'esoterismo – per quanto una conoscenza approfondita dell'oroscopo e dei tarocchi resti sempre un ottimo biglietto da visita. La variabile dell'esotismo funziona per tutti tranne che per i cinesi, mi pare – vai a capire perché: più sei diverso e meno concorrenza c'è, più carte buone hai da giocarti prima che inizi la partita.

Quando ero ancora un ragazzino, mi chiedevo cosa ci facesse quella bella signora alta e bionda nella Panda di Tonino, il vecchio contadino che abitava vicino alla rimessa di mio nonno in campagna, a pochi chilometri dal centro del paese in cui vivevo. Mio nonno mi disse che era venuta dalla Polonia e io pensavo che Tonino dovesse avere qualcosa di davvero speciale per averla spinta a compiere una tale follia. Non era bello e neanche ricco. Magari era semplicemente molto diverso dagli uomini a cui era abituata. All'epoca, forse, mi convinsi che i soldi non sono tutto, nella vita. Nella stragrande maggioranza dei casi sì, ma non sempre. «La donna è prima di tutto sentimentale» cantava Georges Brassens. Tutto sommato lo penso anch'io.

Purtroppo, però, secondo un'altra mia meravigliosa teoria che deriva dalla precedente, lo scarto culturale – che di certo esiste – tra italiani e francesi non è sufficiente. Le nostre cugine d'Ol-

tralpe conoscono fin troppo bene l'affabulazione latina, sono convinte come noi di vivere nel paese più bello del mondo e non sono estranee a concetti quali arte, storia e bellezza. In più ci sono delle aggravanti: a tavola mangiano poco e privilegiano la forma alla sostanza (bevono tanto, eppure si ostinano a preferire i loro vini ai nostri), ma, soprattutto, hanno il chiodo fisso dell'indipendenza. E un italiano, per quanto giochi a fare l'uomo di mondo, ha spesso un pericoloso residuo di maschilismo nelle vene. Forse considera l'uomo francese più moderno, questo sì, ma sotto sotto pensa che sia anche un po' coglione.

In pratica: se tu sei ai fornelli col grembiolino addosso e la tua ragazza, con quel broncio irresistibile e l'aria da esistenzialista in bianco e nero, si accende una sigaretta, ti guarda con indifferenza e confessa che ti ha messo le corna, non puoi rispondere: «Okay, calma, cerchiamo di capire cosa non va nel nostro rapporto». No. Come minimo le rovesci in testa la pentola con gli spaghetti al ragù. E se ti denuncia per violenze domestiche, tu la denunci per tortura psicologica.

Ho incontrato diverse ragazze francesi nella mia vita e molte di loro mi hanno detto di aver già "provato" vari italiani. Dopodiché, paradossalmente, con il tono di chi, come me, fa finta di saperla lunga e non si risparmia in generalizzazioni, aggiungevano: «Mai più!». Devono averlo detto un sacco di volte, quel «Mai più!», almeno ogni volta che, immancabilmente, finivano per ricascarci.

Non è mai saggio essere così categorici, altrimenti le eccezioni che confermano le regole non esisterebbero, eppure mi sembra che tra italiani e francesi ci sia uno specifico difetto di compatibilità. Lo spiegherei in questi termini: per loro noi siamo troppo immaturi. Inguaribilmente immaturi. Chissà se hanno ragione.

In Francia maturano tutti prestissimo. Cadono dall'albero, proprio, con i piedi ben piantati a terra. Spesso non hanno nemmeno compiuto trent'anni e si ritrovano già con un lavoro fisso e generalmente ben pagato, l'appartamento di proprietà e il primo bambino, se non più di uno. Iniziano subito a vestirsi di beige, a indossare il trench e sono imbattibili nel rispondere senza intoppi alle tipiche domande da aperitivo: che lavoro fai? Dove abiti? Dove andrai in vacanza l'estate prossima? Hanno tre peli in faccia, ma si danno del voi e si chiamano reciprocamente *monsieur*, cosa che a me fa subito pensare alle rughe, alla pensione, alla morte che incombe. Quelli che perdono il ritmo, invece, è molto probabile che assumano l'aria dei tipici vitelloni attempati che sbavano dietro alle gonnelle, che smettono di radersi e che puzzano di alcol e acqua di colonia fin dal mattino; che vanno in analisi o si imbottiscono di psicofarmaci – o, nel migliore dei casi, di fiori di Bach. Parola di un medico di base che ho incontrato una volta al bancone di un bar di Montmartre, verso l'una di notte, e che probabilmente non avrei rivisto mai più.

Sempre secondo quel dottore, che si chiama Christophe, ha poco più di quarant'anni e una passione smodata per i whisky scozzesi, le francesi che a trent'anni non hanno ancora messo su famiglia le riconosci subito. A volte le vedi ridere da sole per strada, anche se c'è poco da ridere. Magari hanno appena ricevuto il messaggio del tipo con cui sono andate a letto la sera prima sperando, invano, che sia finalmente quello giusto, salvo poi scoprire che semplicemente: «Ho lasciato il caricabatteria dell'iPhone a casa tua! Quando posso passare a recuperarlo?». Altre volte, invece, specie se sono un po' più avanti con l'età, le vedi che insultano i passanti, i muri o altri oggetti inanimati, come la signora con i capelli grigi che ho incontrato sotto casa mia e che voleva denunciare un palo della luce. Altre ancora,

soprattutto negli ultimi tempi, optano per la Jihad. «Un altro Laphroaig, *s'il vous plaît.*»

Cedendo al consueto attimo di tenerezza, quello che nell'ubriaco arriva sempre, prima o poi, dopo gli eccessi di cinismo, Christophe mi ha confessato che esistono anche quelle che sono davvero felici. Ma lui non le vede mai, forse perché la felicità passa sempre inosservata. Come la bontà.

Io, a trentadue anni, mi sento ancora come se fossi all'università. È comprensibile, quindi, che con le francesi non abbia funzionato. Probabilmente anche perché, tessendone immotivatamente le lodi, mi ritrovavo nei panni del classico seduttore latino, quello da una botta e via. Strano che non si siano mai accorte che adoro i trench e gli ansiolitici, che ho sempre desiderato avere un figlio, che sento mia mamma meno di una volta al mese – non manco mai di chiederle se le piace il mio nuovo taglio di capelli – e che non mi lamento mai se la pasta è scotta. Anche se mi dà fastidio. Molto fastidio.

Così, pur essendomi trasferito a Parigi, la città dei miei sogni artistici ed erotici, ho rinunciato in modo definitivo al desiderio di sposare una francese e continuando diligentemente ad applicare la variabile dell'esotismo mi sono imbattuto in Julia, tedesca *aus Jena, Thüringen*, una regione famosa per le colline verdeggianti, le salsicce e i neonazisti.

A pensarci bene, niente di troppo diverso dal Nord Italia.

Ti piace vincere facile?

Julia era la caporedattrice della rivista per cui ho lavorato per circa sette mesi. Si trattava del sito di un'associazione finanziata dalla Commissione europea. Quando ero ancora a Milano, avevo inviato la mia candidatura per uno stage retribuito, avevo fatto il colloquio, ero stato preso e circa una settimana dopo il mio arrivo a Parigi ero arrivato in redazione. Nel giro di poco tempo l'ho ribattezzata "il generale", per via del passo deciso e regolare e della sua abitudine di indossare un paio di stivaletti di tipo militare dal rumore inconfondibile. Visto che era seduta accanto a me, che parlava francese, ma soprattutto, che era il mio capo, siamo stati costretti a confrontarci sui temi più disparati, dalle elezioni in Bielorussia alla cadenza dei nostri rispettivi rapporti sessuali. Un'operazione delicata, che spesso rischiava di degenerare in liti furibonde – una volta, se non ricordo male, mi ha tirato una sedia in testa; una sedia da ufficio proprio, con l'imbottitura, i braccioli e le ruote. Ma il mio fascino esotico – non c'è altra spiegazione – era troppo forte per opporvi resistenza.

Per le ragazze tedesche l'Italia è una specie di terra promessa, il sogno di una virilità autentica e trasgressiva. Le spiagge assolate, le tavole imbandite, i giri in Vespa, i corpi ricoperti di peli scuri. Dici «Ciao!», ti presenti e ti senti subito come Raoul Bova di fronte a Diane Lane in quel film americano pieno zeppo di cliché e di colori farlocchi. «Non è sempre così» ti direbbe una tedesca con gli occhiali cerchiati d'osso e un libro di Alice Schwarzer tra le mani. Ma sognare non costa nulla.

Parecchi anni fa Francesca, la mia prima fidanzata, mi invitò nella bella villa di suo nonno vicino a Lazise, sul lago di

Garda. Da pigri innamorati, eravamo sempre in casa o in piscina e non scendevamo mai giù al paese. La vita degli abitanti del posto, quindi, mi era assolutamente sconosciuta. Una sera, però, andammo a berci una birra con un paio di suoi amici, che, finite le presentazioni di rito, con assoluta disinvoltura, iniziarono a raccontarci delle loro conquiste. Marco Rovereto si era preso un paio di schiaffi non pianificati, ma alla fine era riuscito comunque a portarsi a letto una ragazza tedesca durante il weekend appena trascorso. Per Giovanni Gallarani, invece, la media sfiorava incredibilmente la cifra di una al giorno. Anche nel suo caso si trattava di ragazze tedesche, rigorosamente bionde, con la coda di cavallo e la tipica pelle arrossata. Tutta colpa di quelli che per loro sono più o meno degli oggetti non identificati: i raggi solari. In effetti bastava guardarsi intorno per notare che le stradine di Lazise pullulavano di ragazze straniere – con o senza genitori al seguito – alla ricerca del loro Raoul Bova. Non me ne ero mai accorto. I racconti di Marco e di Giovanni, in ogni caso, mi colpirono molto e continuarono a ronzarmi in testa per un bel po' di tempo.

Annika, un'amica di Julia, che è la mia attuale compagna, una volta mi ha raccontato che un tedesco – quando non si ubriaca pesantemente o non si impasticca in posti tipo il Berghain di Berlino – impiega in media un anno per dichiarare i propri sentimenti, veri o presunti, alla ragazza che incontra quotidianamente a scuola, all'università, sul posto di lavoro o in palestra. Un anno. Due contratti a tempo determinato. Una stagione di campionato. Poi, magari, dopo aver aspettato così a lungo il momento giusto, lei risponde: «No, guarda, mi dispiace, sto uscendo con un ragazzo di Palermo». Sottinteso: non hai speranze.

Le relazioni umane tra tedeschi sono come un'Audi o un aspirapolvere Folletto: solide. Finché non arriva la concorrenza straniera: un investimento più agile e senza garanzie. Ecco perché i tedeschi a volte ci denigrano. Perché ci temono. E forse ci invidiano anche un po'.

Julia sapeva che non avevo una casa in Toscana e, senza aver dovuto consultare mia madre, si era resa conto che non avevo il fisico di Raoul Bova. Le avevo persino detto di non aver mai guidato un motorino in vita mia e che, quando una volta mio padre mi aveva fatto fare un giro sulla sua Moto Guzzi, il giorno dopo mi era salita la febbre a trentotto e mezzo. Ma mi guardava con gli occhi di Diane Lane.

Dopo meno di un mese di relazione – venti giorni più o meno – le ho detto che avrei voluto avere un bambino. Lei mi ha confessato che avrebbe preferito aspettare, perché sapeva bene che gli italiani sono come un motore Ferrari nella scocca di una Fiat. E invece alla fine, dopo circa un anno, mi ha preso sul serio.

PARTE PRIMA

Una coppia moderna

Come rimorchiare il tuo capo (e perdere il lavoro)

Dopo anni di stage-non-retribuiti e un corso di specializzazione in “Strategie per chiedere e ottenere i ticket pasto”, avevo finalmente trovato un lavoro. Un lavoro vero, con dei soldi veri che ogni mese sarebbero piovuti sul mio misero conto in banca come una manna dal cielo dopo una carestia secolare. Un lavoro che avrei voluto durasse per sempre.

Scrivere per la rivista on line di un’associazione senza scopo di lucro – la Francia dev’essere il paese al mondo con il maggior numero di associazioni – equivale a qualcosa di molto simile alla pace eterna: struttura organizzativa orizzontale, poche responsabilità, nessun obiettivo da raggiungere, niente pistole alla tempia. In più, elemento da non sottovalutare, avrei lavorato con altri cinque giornalisti, tutti più o meno ventenni, ognuno con un passaporto diverso. Una specie di “appartamento spagnolo” per vittime della sindrome di Peter Pan. Visti i fasti del mio mitico anno di Erasmus, sarebbe stato difficile immaginare un lavoro più adatto a me.

Ma ero a Parigi, non a Barcellona. Quando ho aperto la porta della redazione per la prima volta, con i capelli lunghi e mossi inzuppati dalla tipica pioggia di fine luglio – che è molto peggio della tipica pioggia di tutti gli altri mesi dell’anno, perché non sei geneticamente programmato per tollerar-

la –, non c'è stata anima pia che si sia degnata di darmi il benvenuto.

Ma come? Che fine avevano fatto tutti i fantastici “coinquilini” che avevo conosciuto qualche settimana prima, durante il colloquio? Perché erano tutti con gli occhi incollati allo schermo del computer, immobili, indifferenti? La tipa inglese *super cool* col cappello alla Pete Doherty? *No way*. La spagnola sempre sorridente col vestitino a fiori? *Nada*. Neanche il francese con gli occhialini tondi e la giacchetta di tweed che adorava *Ridi, pagliaccio*. No, neanche lui.

L'Europa, in fin dei conti, è un'ammucchiata in un club per scambisti, imposta a un gruppo di timidoni che volevano restarsene a casa in pantofole davanti a una serie tv: bisogna abituarsi all'idea prima di cominciare a prenderci gusto.

Per un attimo ho pensato al pessimo Alessandro, l'italiano de *L'appartamento spagnolo*, che in effetti, a parte fumarsi le canne, non è che combini granché in quel film. Come lui, sono rimasto immobile, mezzo rincoglionito, senza sapere esattamente cosa fare. Ma non è durato molto. Poco dopo, l'inquietante picchiettare degli stivaletti del “generale” sul parquet plastificato della redazione ha rotto quel silenzio imbarazzante.

Era una buona notizia?

Sfoderando quel tipico sorriso americano di cui solitamente diffido, Julia, il mio nuovo capo, mi ha mostrato la mia postazione.

No, forse non era una buona notizia.

È seguito un altro sorriso, quello che io chiamo da “colazione continentale”, cioè che può significare tutto e niente: la mia sedia era a circa venti centimetri dalla sua. Per capirci: un attimo di distrazione e i nostri gomiti avrebbero corso il rischio di toccarsi.

Non era affatto una buona notizia.

Ora, quando riesci a trovare un nuovo lavoro in tempo di crisi e vuoi comprensibilmente tenertelo stretto, c'è solo una cosa peggiore di avere il tuo capo seduto proprio accanto a te: avere il tuo capo tedesco seduto proprio accanto a te.

Guardarla lavorare senza concedersi mai una pausa, senza sentire mai il bisogno di andare a pisciare – eppure è una donna, giusto? –, avvertire costantemente il suo sguardo sul tuo schermo, temere che aggrotti le sopracciglia mentre le fai una domanda che potrebbe risultare idiota, avere il terrore di sbagliare qualcosa. Qualsiasi cosa: alzare troppo il tono della voce, fare una battuta fuori posto, sfiorarle inavvertitamente la spalla. Ma, soprattutto, cadere nel trappolone dei luoghi comuni: quando hai a che fare con un tedesco, evitare la cosiddetta *reductio ad Hitlerum* non è solo una questione di buon gusto, ma una regola di sopravvivenza.

Purtroppo non ero in vacanza sul lago di Garda e i miei goffi tentativi di rompere la spessa lastra di ghiaccio che ci separava si sono rivelati ben presto fallimentari. Come sarebbe potuto essere altrimenti? Avevo appena compiuto ventotto anni e in tutto quel tempo non me n'era mai fregato un tubo né della Germania, né della cultura tedesca, né dei tedeschi in generale. Eppure mi sono sempre considerato un tipo curioso e anticonformista. Le persone come me, pensavo, si interessano sempre ai cattivi.

Quando ero ancora un ragazzino appassionato di Formula 1, mia madre mi portò a vedere il Gran Premio di San Marino a Imola – avrà avuto qualcosa da farsi perdonare? Fu nell'aprile del 1998. Schumi correva con la Ferrari da appena due stagioni – andò vicinissimo alla vittoria del titolo quell'anno, se non

fosse stato per quel mascellone scozzese di David Coulthard, che lo tamponò a Spa-Francorchamps. Di certo era più dotato con le donne che con il volante tra le mani.

L'autodromo emiliano era pieno di tifosi tedeschi vestiti di rosso e ricordo perfettamente che mi fecero una pessima impressione: ai miei occhi non erano altro che una mandria di vandali ubriachi, maleducati e sporchi di fango – non smise di piovere per un solo minuto quella domenica –, cosa che non aveva niente a che vedere con il cliché che tutti noi abbiamo dei tedeschi.

«Mamma, ma i tedeschi sono davvero così?»

«Purtroppo sì, tesoro, nel loro paese sono molto educati e rispettano sempre le regole, ma non appena vengono all'estero diventano delle bestie.»

A ripensarci ora, è un po' quello che è successo a me quando me ne sono andato di casa.

Durante uno dei primi momenti di intimità tra me e Julia, una tristissima pausa caffè nel pianerottolo del vecchio palazzo in perenne ristrutturazione che ospitava la redazione, ho cercato di non pensare alla frase di mia madre. Lei teneva tra le mani un *mug* pieno fino all'orlo di caffè annacquato, lo smalto rosso era consumato, aveva dei capelli lunghi e biondissimi che non facevano una piega e una sciarpa di seta a fiori avvolta attorno al collo lungo e bianco. Avrei voluto dirle, nell'ordine: che detesto quelle tazze perché sono quasi sempre decorate con dei disegni stupidi e sono troppo piccole per il tè e troppo grandi per il caffè; che detesto le ragazze che non si curano le mani – se non hai tempo di occupartene, perché ti metti lo smalto?; che i suoi capelli mi sembravano un miracolo della natura.

E invece: «Da dove vieni?».

«Da Jena, la conosci?»

«Veramente no, ma dev'essere sicuramente un posto interessante» ho detto, pensando che la conversazione sarebbe finita tragicamente lì per manifesta idiozia.

Avrei voluto dirle che il nome non mi sembrava molto rassicurante, ma che comunque preferivo che la sua città si chiamasse “iena” e non “Rottweiler” (quando si dice rincarare la dose). Per fortuna ho optato saggiamente per il silenzio.

Qualche minuto dopo, approfittando della marmorea concentrazione di Julia sullo schermo del suo PC, mi sono fiondato su Internet scoprendo che Jena era una ridente cittadina dell'ex Germania dell'Est, famosa per aver dato i natali a una certa Beate Zschäpe, la neonazista che nel 2001 uccise un uomo e un bambino facendo esplodere una bomba nel quartiere turco di Amburgo. Era meglio non sapere?

Prendi una donna, trattala male

Nel giro di poche settimane ho capito che stavo sbagliando tutto. La tipica predisposizione tutta italiana alla paraculaggine, quella per cui del capo si parla bene davanti e male alle spalle, non mi avrebbe portato da nessuna parte. Se volevo conquistare Julia e, di conseguenza, tenermi stretto il mio nuovo lavoro, avrei dovuto giocare la carta dell'insubordinazione al potere costituito o, come la intendono i tedeschi, dello spirito critico, vero e proprio caposaldo delle nazioni protestanti, che distingue queste ultime da noi popoli latini. Cioè dai leccaculo.

Pranzo di redazione: era il momento di agire. Mentre si parlava di come i rom venissero maltrattati dalle istituzioni – era il tempo degli sgomberi in tutta Europa – e i primi esemplari di insalate di quinoa facevano la loro apparizione sulle scrivanie dei giornalisti, mi sono deciso a interrompere le consuete litanie vittimistiche.

«Sapete perché, secondo me, facciamo questo mestiere? Per pulirci la coscienza. Non ve ne frega niente dei rom, a voi, e neanche a me. Non ve ne frega neanche di chi vi sta seduto a fianco. Vi interessa solo di voi stessi. Punto e basta.»

Ci sono solo due modi per spiegare il silenzio che, come le nuvole parigine a luglio, si è addensato sulla sala riunioni della redazione: o mi stavano odiando, ma volevano capire se tutti la pensassero allo stesso modo, così da isolarmi fino a quando non avessi deciso di fare i bagagli e tornarmene in Italia per sempre; oppure, sotto sotto, pensavano che avessi ragione. I paraculi d'Europa aspettavano la reazione del capo, che invece si è limitata a portare nel cucinotto il piatto sporco di gazpacho e a tornare al lavoro.

Lì per lì è sembrato che mi avesse snobbato, ma da quel giorno l'atteggiamento di Julia nei miei confronti è cambiato radicalmente. E il mio nei suoi. Entrambi abbiamo trovato un canale di comunicazione, al riparo dall'impasse che ci aveva imbavagliato fino a quel momento, cristallizzandoci nei rispettivi ruoli di capo e di impiegato subalterno – seppur in una struttura organizzativa moderna e orizzontale.

«Hai editato il pezzo sugli sbarchi dei clandestini a Lampedusa?»

«Ci sto lavorando. Perdonami, apro e chiudo parentesi: adoro Coco Mademoiselle, ottima scelta.»

E ancora: «A che punto siamo con la traduzione del pezzo sul Kosovo?».

«Quasi finita. A proposito, era buono il buffet alla conferenza stampa dell'Onu? Ho sentito pareri contrastanti al riguardo.»

Avevo trovato il modo di metterla davanti alle sue contraddizioni. Tutti ne abbiamo. E se io rischiamo di cadere nei cliché chiamandola “generale”, dicendole che è inumano non andare mai a pisciare, che le donne nordiche non si lavano, che fanno finta di dimenticare che hanno lo smalto consumato per dimostrare che sono femministe e non hanno tempo da perdere davanti allo specchio o che bevono del caffè di merda, anche lei rischiava di fare lo stesso considerandomi un leccaculo come gli altri, o ancor peggio un ignorante o un arcaico macho latino che non vede l'ora di mettersi in canottiera e urlare alla moglie: «È pronto? Ho fame!».

Così come io non conoscevo lei, lei non conosceva me, e volevo fare in modo che, mettendo in discussione se stessa e le sue stolide certezze, si interessasse davvero a me, al di là del mio

passaporto o delle mie più o meno banali considerazioni sulla vita e sulle persone che mi circondano.

Per farlo, ho adottato una strategia infallibile: ho inventato una ragazza che si chiamava Alice, che mi aspettava a Milano, che era molto molto carina – sottinteso: più bella di lei (cosa credevi, che fossi uno sfigato?) –, che non avrei tradito per nulla al mondo, ma che si stava comportando talmente male con me che quasi quasi... Così, tra uno sbarco di clandestini a Lampedusa e un articolo su cosa significhi “farlo all’albanese” – a proposito, è quando la donna stimola il pene con il ginocchio –, lei ascoltava le mie crisi sui presunti tradimenti di Alice, sul fatto che io avrei voluto una famiglia, ma lei era sempre ubriaca e fumata. Una strategia rifinita nei minimi dettagli per stimolare maieuticamente la conclusione: “Svegliati, Federico, lei non ti merita”. Raggiunto quell’obiettivo si sarebbe dovuti arrivare al: “Sono io la donna per te!”.

Piano piano abbiamo cominciato a prendere l’abitudine di restare soli in redazione fino a tardi. Ovviamente ci guardavamo bene dal lavorare. Le raccontavo delle mie crisi e delle mie scappatelle in giro per Parigi, soprattutto di quelle inventate di sana pianta. Si trattava sempre di ragazze belle e interessanti – lo schema è sempre il solito: “Pensi davvero che io sia uno sfigato? Un povero cornuto?” – ma che alla fine, per un motivo o per l’altro, finivano ogni volta per rivelarsi deludenti (“Sono io la donna per te!”).

Julia si mostrava sempre interessata ai miei racconti e dispensava consigli seri e ponderati. Su di lei, invece, e su cosa succedesse sotto le sue, di lenzuola, sapevo pochissimo. Forse perché non gliel’avevo mai chiesto? A dire il vero ero solo a conoscenza del fatto che conviveva da svariati anni con un francese, un certo Pierrick, ma non mi parlava quasi mai di lui. Devo ammette-

re che questo ragazzo, ai miei occhi, sembrava sempre più il fantasma di un ex che non sa ancora di esserlo. Un po' come in quel filmetto tratto da un libro di Marc Levy: *Se solo fosse vero...* Ecco: immaginavo Pierrick nel ruolo di Reese Witherspoon. Ma più alto.

I mesi si sono avvicinati e abbiamo cominciato a vederci anche fuori dal lavoro, con gli altri colleghi. Abbiamo iniziato tutti a lasciar perdere le pantofole e le serie tv e ci abbiamo preso gusto. Una volta, durante una delle nostre tipiche serate alla Cordonnerie, il negozio di un vecchio calzolaio diventato *bar à cous cous*, qualcuno si è alzato con la pinta in mano: «Fanculo i rom, alla nostra!». E via giù tutti a ridere. L'onestà è l'unico modo per farsi degli amici veri.